

SECONDO NOI La politica delle madri

Indro Montanelli ha pubblicato l'altro ieri, venerdì, sul suo «Giornale», una lettera aperta al ministro della Difesa Spadolini (che non ne sarebbe, Montanelli lo riconosce, in alcun modo responsabile, essendo Spadolini a capo del suo ministero solo pochi giorni, si può dire) avvertendolo che i tre giornalisti italiani inviati dai rispettivi giornali a Beirut, Paolo Granzotto del «Giornale», Antonio Ferrari del «Corriere della Sera» e Marco Goldoni del «Resto del Carlino», hanno bisogno di giubbotti antipietrificanti. Il generale Angioni, richiese per primo, ha risposto che «senza un permesso da Roma non poteva dare nulla e Roma, interrogata nella persona del colonnello di servizio stampa del ministero, gen. Rinaldi, ha replicato — citiamo Montanelli — di non potere aderire alla richiesta perché i giubbotti in dotazione al nostro contingente non bastano nemmeno ai militari che vanno in pattuglia. Spadolini ieri ha immediatamente smentito, assicurando che i giubbotti ve ne è sufficiente per i soldati e per il personale a loro direttamente addetto (autisti, infermieri, meccanici, cuccinieri eccetera) ma Montanelli, che non lo sapeva, è quel tale che, sempre sul «Giornale», ha scritto un vergognoso articolo in cui se la prendeva in sostanza con le madri che

stavano in grave ansia per la sorte dei loro figli inviati nel Libano, anche non volontari, come forza di pace, divenuta ben presto forza combattente e già provata per gravi perdite. Montanelli a un certo punto ha osato scrivere «le madri possono, le mamme hanno tutto il diritto di piangere e di tremare per la sorte dei loro figli, quando sono in pericolo. Purché lo facciano dentro le mura di casa, possibilmente al buio e senza la pretesa che le loro lacrime diventino politica». Ancora una volta ci onoriamo personalmente di non essere d'accordo col direttore del «Giornale». Le ansie e le lacrime delle madri non solo sono pienamente legittime, ma possono, anzi debbono diventare politica». Se la «politica delle madri» fosse la sola politica esercitata al mondo, non avremmo intorno a noi che gente pacifica e laboriosa e non vedremmo più il mondo intero. La politica delle madri è la sola politica veramente universale, identica all'Ovest e all'Est, la sola politica che vuole e domanda che gli uomini, in ogni dove, finiscano di massacrarsi, la sola politica che sa come la vita sia sacra. Un dono che soltanto dalle madri può venire, il giorno in cui riconosceremo che le loro pene e le loro angosce e le loro lacrime sono «la politica».

Fortebraccio



LIBANO — Un gruppo di drusi su una strada che porta allo Chouf

Riunione della Lega araba a Tunisi il 12-14 settembre

TUNISI — Si svolgerà a Tunisi dal 12 al 14 settembre prossimi la sessione ordinaria del consiglio della Lega araba. La riunione, che si tiene ogni due anni, dovrebbe svolgersi in linea di principio al livello dei ministri degli Esteri. Si ignora però tuttora se essi vi parteciperanno al completo. Al centro delle discussioni dovrebbe figurare la situazione in Libano. Questa sembra almeno essere la volontà della Siria che chiede l'espulsione del Libano dalla Lega araba in conseguenza dell'accordo firmato da quel paese con Israele. La Siria auspica inoltre una dichiarazione di solidarietà del mondo arabo in seguito agli ammonimenti che le sono stati rivolti dagli Stati Uniti.

USA: non ci lasceremo trascinare in un lungo conflitto

WASHINGTON — Gli Stati Uniti non si lasceranno trascinare in una sorta di lungo conflitto in Libano ma non vedono la necessità di ritirare la forza multinazionale di pace. Così il presidente Reagan in una dichiarazione televisiva fatta a una riunione di esponenti del Partito repubblicano in Arizona. «Non prevediamo di potenziare le forze inviate laggiù», ha detto Reagan. Gli Stati Uniti hanno intanto ieri condannato i «terribili atti di vendetta» che hanno causato la perdita di vite di civili libanesi negli scontri tra drusi e milizia cristiana. Riferendosi alle informazioni sui massacri avvenuti nelle montagne dello Chouf tra gruppi rivali, il portavoce del Dipartimento di Stato ha chiesto una immediata cessazione del fuoco.

Se non si trova una rapida soluzione il Libano rischia una nuova catastrofe

Beirut: febbrili contatti (con mediazione saudita) per un cessate il fuoco

Un'alta personalità libanese: pronti «già domani» ad avviare il dialogo con le parti, anche per un nuovo governo - Una vera e propria corsa contro il tempo

Dal nostro inviato

BEIRUT — Il governo libanese è impegnato in una vera e propria corsa con il tempo: si attendeva la risposta dal presidente siriano Assad entro la mezzanotte, ma non è ancora arrivata. In ogni caso ieri Ben Sulthan era di nuovo nei cieli di Beirut (è in non più di 48 o 72 ore) oppure la situazione rischia di arrivare ad un punto di non ritorno, con conseguenze difficilmente prevedibili ma certamente gravissime per il futuro del Libano. Questa è la situazione ricavata dall'incontro con un'alta personalità ufficiale la quale ha detto chiaramente che il governo è ansioso di arrivare al cessate il fuoco «in tutto il Libano» e in tutti i punti di frizione, è altrettanto ansioso di avviare «già domani» un dialogo con tutte le parti in conflitto e si presenterà al dialogo con «una assoluta flessibilità», pronto a discutere «qualsiasi problema», inclusa la formazione di un nuovo governo se necessario.

Del'alta sponda del fossato Walid Jumblatt ha indirettamente risposto, in una intervista ad un giornalista francese che lo ha fortunatamente raggiunto a Baalbek, dove si è ritirato dalla battaglia. «Voglio la pace, un compromesso politico, non cerco la guerra. Ma pace vuol dire un Libano democratico, libero e multiconfessionale, non un Libano falangista. Mi batterò con tutte le mie forze contro un Libano falangista». L'incontro con l'alta personalità libanese (che non vuole essere identificata) si è svolto a Baalbek, dove sorge il Palazzo presidenziale, in un'atmosfera alquanto surrealistica: seduti intorno ad un tavolo ovale, con interlocutori tanto cortesi quanto inappuntabili, discutendo di negoziati, di punti accettabili o meno, di possibili compromessi, mentre fuori lo schianto di rade cannonate in arrivo si alternava ai colpi più secchi delle cannonate di risposta sparate dalle vicine batterie dell'esercito. — di un trattativa si svolge attualmente sulla base di quattro punti che erano stati presentati in precedenza come una «proposta saudita» mentre sono in realtà il frutto — ci ha detto il nostro interlocutore — di un fitto lavoro di successivi aggiustamenti, dei quali il saudita Bandar Ben Sulthan è stato solo il mediatore. Dopo gli incontri dello stesso Ben Sulthan a Larana con McFarlane e con un in-

vio di Gemayel, «aspettavamo» — ci è stato detto — una risposta dal presidente siriano Assad entro la mezzanotte, ma non è ancora arrivata. In ogni caso ieri Ben Sulthan era di nuovo nei cieli di Beirut (è in non più di 48 o 72 ore) oppure la situazione rischia di arrivare ad un punto di non ritorno, con conseguenze difficilmente prevedibili ma certamente gravissime per il futuro del Libano. Questa è la situazione ricavata dall'incontro con un'alta personalità ufficiale la quale ha detto chiaramente che il governo è ansioso di arrivare al cessate il fuoco «in tutto il Libano» e in tutti i punti di frizione, è altrettanto ansioso di avviare «già domani» un dialogo con tutte le parti in conflitto e si presenterà al dialogo con «una assoluta flessibilità», pronto a discutere «qualsiasi problema», inclusa la formazione di un nuovo governo se necessario.

lone di soccorso di raggiungere Beirut e le altre località isolate e con il dislocamento di «osservatori neutrali» (possibilmente gli osservatori dell'ONU già presenti a Beirut dall'anno scorso) nelle zone di guerra; 2) misure — non meglio precisate — per consolidare il cessate il fuoco («è caduta qui la esplicita formulazione della «raccolta delle armi pesanti»); 3) presenza dell'esercito sullo Chouf, in misura limitata anche se non solo «simbolica», con l'assistenza dei «caschi blu» dell'ONU, della forza multinazionale di qualsiasi altro contingente internazionale che accetti di recarsi in quella zona; 4) avvio del dialogo politico al massimo livello, in una località scelta di comune accordo ma comunque compatibile con la dignità del capo dello Stato (quindi ad esempio non nella zona occupata dai siriani o nella

Bufalini: ritiro italiano se non ci sarà la tregua

Il sen. Paolo Bufalini, della Direzione del PCI, a Marino, commentando la posizione assunta dalla Segreteria e dal Dipartimento esteri del Partito, ha confermato la profonda preoccupazione dei comunisti per la drammatica situazione del Libano e per la condizione che politicamente non è più chiara, e perciò è tanto più esposta a rischi crescenti, in cui si trova la forza multinazionale di pace, con il contingente italiano di duemilacinquecento uomini. Compiuto della forza multinazionale di pace non era e non è evidentemente quello di partecipare a operazioni di guerra, ma al contrario, quello di garantire con la propria presenza che non si compiano violenze e che siano salvaguardati l'incolumità e i fondamentali diritti umani delle popolazioni. Oggi la situazione è qualitativamente mutata rispetto ad un anno fa. Il Libano è spaccato da una dura e cruenta guerra civile. È spesso impossibile individuare da quali parti provengano le bombe che piombano addosso ai militari americani, francesi, italiani, inglesi, provocando morti e feriti. Ed è facile comprendere che vi è chi ha interesse a provocare, con tali aggressioni, le reazioni dei contingenti di pace per coinvolgerli nella guerra civile a sostegno di una parte. In questo quadro è significativo che Reagan abbia detto al comandante dei «marines» gli Stati Uniti «hanno interessi vitali nel Libano» e la vostra presenza a Beirut ne è un migliore. L'Italia si è adoperata, anche con le iniziative di Craxi rivolte al capo dei progressisti e dei drusi, Jumblatt, che è pure vicepresidente dell'Internazionale socialista, oltre che a Gemayel, per la ricerca di una soluzione politico-diplomatica. Ma passano i giorni e la situazione non migliora. L'ora è ormai slama ad una scelta: o si realizza subito una tregua, e insieme un allargamento della forza multinazionale ad altri Paesi sotto l'egida dell'ONU; o bisogna con urgenza prendere in esame il ritiro del contingente italiano.

Giancarlo Lannutti

Sui missili nuova disponibilità di Mosca? Gaudenzi in Occidente

Le affermazioni di Gromiko nell'incontro con Genscher sulla possibilità di superare lo scoglio delle armi francesi e britanniche - Interesse a Bonn, silenzio a Roma e Parigi - La «fusione» dei negoziati

ROMA — Si sta delineando un significativo mutamento nella posizione sovietica sul negoziato per gli euromissili? Pur nell'estrema cautela in cui le cancellerie occidentali stanno maturando il proprio giudizio, è l'agenzia di Ulster a segnalare da Mosca, sembrerebbe che in questo senso possa venir letto quanto — stando ai cenni che ne ha fatto lo stesso ministro degli Esteri tedesco — Gromiko avrebbe comunicato a Genscher nell'incontro tra i due avvenuti al margine dei lavori di Madrid. L'URSS starebbe rivedendo il proprio atteggiamento sulla richiesta che è negoziato sulle armi in Europa tenga conto anche dei 162 missili di Francia e Gran Bretagna. In modo un po' contorto, Genscher, riferendo i cenni del collega sovietico sulla «doppia faccia» strategica e di medio raggio) degli arsenali di Londra e Parigi, ha fatto presente che la possibilità che i sovietici accettino quel «mescolamento» dei negoziati sugli euromissili e sulle armi strategiche che, riversando sull'ALT tutto o una parte del potenziale franco-britannico, eliminati dal tavolo di Nitze e Kvitzinski il problema principale che si oppone attualmente a un'intesa. Di una simile via d'uscita, com'è noto, si parla da qualche tempo e con qualche realistica base, com'è accaduto, essa è stata fatta propria addirittura da un governo di un paese destinato ad accogliere i Cruise come l'Olanda.

TASS, in un suo commento inaspettato, ha precisato, mentre un cenno alla «doppia faccia» dei 162 missili francesi e britannici. Se qualcosa davvero si muove a Mosca, comunque, gli unici a registrarla e ad essa essere ritenuta sono, per ora, soltanto i tedeschi, dove l'attenzione sulla questione che blocca il negoziato è alta al punto che anche la CDU, ieri, ha indicato la «sua» strada per superare la convocazione di una conferenza sul disarmo di tutte e cinque le potenze nucleari (USA, URSS, Francia, Gran Bretagna e Cina). A Parigi, invece, dove la conferenza del ministro degli Esteri di Bonn? Forse no. A parte la prima reazione americana — un secco «no comment» opposto dal portavoce della Casa Bianca — ai giornalisti che gli chiedevano un commento alle dichiarazioni di Genscher — c'è da registrare che a Bruxelles, convocandosi per domani a Londra, il «gruppo speciale consultivo» NATO (organismo che segue l'annuncio di Ginevra) ha inserito, nel proprio ordine del giorno, secondo fonti dell'Alleanza, anche la valutazione della affermata nuova disponibilità sovietica.

«novità di Madrid». Alla Farinella, d'altra parte, evitando commenti sulle dichiarazioni di Genscher, si ricordava come durante il colloquio avuto, sempre nella capitale spagnola, con il nostro ministro degli Esteri, il capo della diplomazia sovietica abbia esplicitamente affermato che sulla questione degli arsenali di Parigi e di Londra i margini sono molto ristretti. Se ne deve dedurre che da parte occidentale nessun credito viene attribuito alla novità venuta dall'altro campo (il che, sia detto per inciso, suonerebbe come innanzi tutto una conferma del ministro degli Esteri di Bonn? Forse no. A parte la prima reazione americana — un secco «no comment» opposto dal portavoce della Casa Bianca — ai giornalisti che gli chiedevano un commento alle dichiarazioni di Genscher — c'è da registrare che a Bruxelles, convocandosi per domani a Londra, il «gruppo speciale consultivo» NATO (organismo che segue l'annuncio di Ginevra) ha inserito, nel proprio ordine del giorno, secondo fonti dell'Alleanza, anche la valutazione della affermata nuova disponibilità sovietica.



Paul Nitze



Yuri Kvitzinski

rende assai poco sostenibile il loro preteso carattere di armi «nazionali e autonome»; 198 missili francesi (monotestata) appaiono in effetti più «presentabili» come deterrente indipendente (considerando anche il fatto che Parigi non fa parte del comando militare unificato NATO). Si tratta di differenze che richiederebbero, anche nell'ipotesi che Mosca chieda che se ne tenga conto, una strada di negoziato da parte occidentale in una eventuale trattativa in sede START. Cosa tutt'altro che semplice. Anche perché si intreccerebbe con l'altro capitolo in discussione nel calcolo degli equilibri, quello delle testate nucleari. A questo proposito c'è da rilevare un interrogativo che circola in campo occidentale. Quando Andropov ha fatto l'ultima offerta negoziata (la distruzione di tutti gli SS-20 che verrebbero ritirati dall'Europa in caso di accordo), ha inteso mantenere anche la precedente, ovvero la disponibilità a un conto delle testate e non semplicemente dei vettori? La questione — cui Mosca finora non ha dato esplicita risposta — è decisiva per comprendere a che distanza si trovano le rispettive posizioni. Come ha fatto rilevare giorni fa Willy Brandt, se le due offerte sono «cumulative», la prospettiva di un accordo potrebbe non essere lontanissima. Sempre che si trovi la via per superare il nodo franco-britannico e che nella NATO non prevalgano le spinte che chiedono «continue» l'installazione dei nuovi missili USA in Europa a partire dal prossimo gennaio.

Paolo Soldini

D'altra parte, quello che Gromiko avrebbe fatto a Genscher non è il primo segno che fa pensare a una nuova disponibilità sovietica: qualche giorno fa, la

Roma stesso silenzio. Ieri il presidente del Consiglio Craxi ha ricevuto l'assistente segretario di Stato USA per gli Affari europei Richard P. Cheney su una simile via d'uscita, com'è noto, si parla da qualche tempo e con qualche realistica base, com'è accaduto, essa è stata fatta propria addirittura da un governo di un paese destinato ad accogliere i Cruise come l'Olanda.

«analisi differenziata della natura dei loro arsenali, finora in modo un po' surrettizio considerati (in primo luogo da Mosca) come un blocco indistinto. In realtà si tratta di armi tra loro diverse, integrate in contesti politico-strategici altrettanto diversi. I 64 «Polaris» britannici (a triplice testata) sono montati su sommergibili USA, il che



Yuri Kvitzinski

rende assai poco sostenibile il loro preteso carattere di armi «nazionali e autonome»; 198 missili francesi (monotestata) appaiono in effetti più «presentabili» come deterrente indipendente (considerando anche il fatto che Parigi non fa parte del comando militare unificato NATO). Si tratta di differenze che richiederebbero, anche nell'ipotesi che Mosca chieda che se ne tenga conto, una strada di negoziato da parte occidentale in una eventuale trattativa in sede START. Cosa tutt'altro che semplice. Anche perché si intreccerebbe con l'altro capitolo in discussione nel calcolo degli equilibri, quello delle testate nucleari. A questo proposito c'è da rilevare un interrogativo che circola in campo occidentale. Quando Andropov ha fatto l'ultima offerta negoziata (la distruzione di tutti gli SS-20 che verrebbero ritirati dall'Europa in caso di accordo), ha inteso mantenere anche la precedente, ovvero la disponibilità a un conto delle testate e non semplicemente dei vettori? La questione — cui Mosca finora non ha dato esplicita risposta — è decisiva per comprendere a che distanza si trovano le rispettive posizioni. Come ha fatto rilevare giorni fa Willy Brandt, se le due offerte sono «cumulative», la prospettiva di un accordo potrebbe non essere lontanissima. Sempre che si trovi la via per superare il nodo franco-britannico e che nella NATO non prevalgano le spinte che chiedono «continue» l'installazione dei nuovi missili USA in Europa a partire dal prossimo gennaio.

Telefonata del leader druso Jumblatt a Craxi

Rinvio il viaggio a Roma - Non andrà sullo Chouf la forza multinazionale

ROMA — Il leader druso Walid Jumblatt, capo del Partito progressista libanese, è stato raggiunto nella tarda serata di venerdì in un colloquio telefonico con il presidente del Consiglio Bettino Craxi per informarlo che non può trovare la sua equa sistemazione a Roma, data la critica situazione libanese, e per metterlo al corrente dei contatti in corso per giungere a un sollecito cessate il fuoco. Lo ha reso noto ieri mattina un comunicato di Palazzo Chigi. Craxi aveva recentemente informato il leader druso in un colloquio a Roma. Il comunicato afferma che Jumblatt ha confermato la sua viva aspettativa di un incontro a Roma con il capo del governo italiano, «non appena la situazione interna, ancora critica, lo consentirà», e che ha anche riferito i contatti in corso, anche con l'intervento dell'arabista specialista di Fahd dell'Arabia Saudita, per una soluzione politica e la distensione delle ostilità, condizione essenziale e pregiudiziale ai fini dell'avvio di un dialogo politico che dovrebbe portare

ad una soluzione negoziata della crisi. Da parte sua, il presidente del Consiglio ha riferito al capo del governo italiano, «non appena la situazione interna, ancora critica, lo consentirà», e che ha anche riferito i contatti in corso, anche con l'intervento dell'arabista specialista di Fahd dell'Arabia Saudita, per una soluzione politica e la distensione delle ostilità, condizione essenziale e pregiudiziale ai fini dell'avvio di un dialogo politico che dovrebbe portare

combattenti che dovessero decidere attacchi contro contingenti della forza stessa. Si è intanto appreso, con una nota ufficiale di Palazzo Chigi, che il contingente di pace in Libano (Italia, Francia, USA e Gran Bretagna) sono orientati per il rinvio del viaggio a Roma, in attesa di una richiesta del presidente libanese Gemayel di un intervento della forza multinazionale nello Chouf, sede copri umanitaria. Gemayel aveva chiamato per telefono i capi di governo dei quattro Paesi per chiedere che non si verificasse un'operazione di forza multinazionale in alcune aree della montagna dello Chouf dove infuriano gli scontri. Da Londra, infine, si apprende che il ministro della Difesa britannico, Michael Heseltine, ha precisato che l'invio di sei aerei Buccaneer è stato sospeso in attesa di una richiesta del contingente del Regno Unito a Beirut non significa una escalation dell'operazione di pace, e che qualsiasi azione della squadriglia aerea sarà strettamente controllata dal governo.

Al Consiglio dei ministri il decreto previdenziale decaduto quattro volte

Pensioni, domani decisione sui tagli Si pensa a un commissario per l'INPS?

«Pesanti divergenze» del sindacato su elenchi anagrafici dei braccianti, indennità di malattia e assunzioni obbligatorie degli invalidi - Truffi: si invocano demurghi per mettere in discussione la gestione sindacale

ROMA — Fra 24 ore conosceremo il contenuto preciso del decreto sulla previdenza che il governo — la riunione è prevista per domani pomeriggio alle 18 — varerà nel suo primo consiglio dei ministri. L'allarme per la possibilità che ancora una volta si tratti di «tagli» senza contropartite di risparmio non si è spento neppure dopo i nu-

merosi incontri che il ministro del Lavoro De Michelis ha avuto con i sindacati. E Franco Bentivoglio, segretario della CISL, a ricordarlo in una dichiarazione rilasciata ieri: nonostante la corrispondenza fra l'accordo del 22 gennaio e le misure proposte, rimangono «pesanti» le divergenze su precisi punti. E il elenco: le restrizioni per

le assunzioni degli invalidi; la decadenza dell'indennità di malattia in seguito a controlli, che l'altro ieri sera la FLM definiva «evattatori»; l'anticipo della soppressione degli elenchi anagrafici dei braccianti. Claudio Truffi, vice presidente dell'INPS, ha invece un'altra preoccupazione. Tor-nano a circolare, più o meno

ufficialmente — dice —, ipotesi che, dalle grida sulla «bancarotta» dell'Istituto, passano a invocare un «manager demurgho» per l'INPS e ventilano, in sostanza, la possibilità di interventi di commissariamento. «Bisogna respingere queste posizioni — afferma Truffi —, presenti anche all'interno dell'attuale governo, che vogliono far passare quella dell'INPS come una situazione isolata e tesa a dimostrare che, mentre si persegue la riforma, intanto si vuole togliere di mano ai lavoratori la gestione dell'Istituto. Su questo tema — conclude — il governo verrà impegnato quanto prima a chiarire con i fatti le proprie intenzioni. Le cose che il movimento

sindacale chiede per l'INPS al nuovo governo — aggiunge il vice presidente dell'Istituto — sono invece di un «maggior impegno di quadro, prima di tutto la conferma, nella nuova legge di riordino, della gestione sindacale; chiede poi una normativa certa, che consenta di operare in maniera non nevrótica, come fino ad ora è accaduto. Infine, l'eliminazione di una serie di tacci e lacelli che, sotto forma di controlli sulla attività dell'ente, impediscono di fatto di muoversi con la necessaria prontezza e duttilità. Il tema che diverrà di primo piano nel corso della prossima settimana. Da mercoledì o giovedì, infatti, riprendono in modo serrato gli incontri al ministero del Lavoro sulla manovra economica per la previdenza e la sanità. Di Michelis vorrebbe trattare in sede di finanziaria tutti gli adeguamenti delle pensioni al costo vita e alla

dinamica salariale, in una logica che vede il sindacato nettamente all'opposizione. Scontata la necessità di ripresentare il decreto, non si ritiene però da parte di CGIL-CISL-UIL indispensabile un secondo e poi un terzo tempo. All'interno della riforma, sostengono, anche il tema delle indicizzazioni può trovare la sua equa sistemazione. La Confindustria, invece, insiste proprio per «tagliare» da subito scala mobile e adeguamento al salario. Intanto, domani mattina, la federazione sindacale unitaria sarà ricevuta insieme alle organizzazioni dei braccianti (Federbraccianti, Fiba e Uilba) per la contestatissima questione degli elenchi anagrafici. Il governo insiste per rompere i patti facili e raggiungere a gennaio, per le estinzioni graduate (e in rapporto alle giornate lavorate) dei tre elenchi entro il 31 dicembre del 1988. L'altro ieri è stata ventilata

anche la data dell'anticipo: il 1985, già una cosa diversa da quanto aveva sostenuto De Michelis nel corso della settimana (da quest'anno). Vedremo domani come andrà a finire. Tra le misure del decreto sulle quali si è espresso un consenso dei sindacati vi sono i tetti per l'integrazione al minimo e invalidità. Per le «pensioni integrate», CGIL-CISL-UIL hanno ottenuto — vedremo se le cose rimarranno così in sede copri umanitaria — che nessun trattamento attuale sia ritoccato e che per il futuro la integrazione non sia concessa a chi gode di redditi superiori alle 600 mila lire al mese. Degli attuali trattamenti viene «congelata» la parte assistenziale. Si troverà un meccanismo nuovo di calcolo per salvaguardare coltivatori diretti e artigiani. Per le «pensioni di invalidità» il tetto è di 600 mila lire e la revisione riguarderà anche i trattamenti

attuali. Dal calcolo del reddito, che è individuale, sono esclusi il possesso di una casa e il trattamento previdenziale. I sindacati sono assolutamente contrari, invece, al ripescaggio da parte del ministro socialista di due norme, che in caso di mancato pagamento a cuore al padronato. Si tratta della perdita dell'intera «indennità di malattia» per il lavoratore che non sia trovato in casa durante l'orario di lavoro; e di grossi limiti — fino, diceva ieri Bentivoglio, al pratico «annullamento» — alle «assunzioni obbligatorie» per misure a favore degli invalidi, si arriverebbe ad un dissenso esplicito nella «fase uno» della manovra sulla previdenza. Nadia Tarantini